



Ministero degli Affari Esteri

STAMPA E INFORMAZIONE

L'INDIPENDENTE

DEL 29 GEN. 1993 PA. NA 16

Parla Mario Raffaelli, "pilota" del negoziato di pace, in vista della partenza del nostro contingente di militari «Mozambico, ultima chance di prestigio per l'Italia»

PIETRO PETRUCCI

«Difficilmente capiterà ancora all'Italia di svolgere nei confronti di un altro Paese un ruolo così "globale" come quello che ci siamo assunti in Mozambico. Per due anni abbiamo ospitato e guidato le trattative di pace concluse a Roma il 4 ottobre, a dicembre abbiamo indetto una conferenza dei donatori dove abbiamo sottoscritto il contributo più alto per la pacificazione e la democratizzazione; adesso mettiamo a disposizione dell'Onu 1.200 caschi blu italiani, il primo contingente che sarà schierato sul terreno, entro la fine di febbraio. Insomma, il buon esito del processo di transizione in corso dipende in primo luogo da noi. Speriamo di essere all'altezza di questo impegno».

Così vede le cose Mario Raffaelli, il deputato trentino che, mettendo a frutto 6 anni di esperienza come sottosegretario agli Esteri

per l'Africa (dal 1983 al 1989), malche mese dopo aver lasciato il governo, dedicò al lungo negoziato fra governo mozambicano e ribelli, che ha posto fine a 17 anni di guerra civile. Dall'estate scorsa, mentre ancora pilotta la difficile trattativa africana (affiancato dalla Comunità di Sant'Eduardo e dall'ambasciatore italiano a Maputo, Incisa di Camerana) Raffaelli si è visto affidare dalla Cscce la responsabilità di risolvere un'altra crisi, quella del Nagorno Karabakh.

Raffaelli, lei è reduce da una tournée fra armeni e azeri, ma è ancora una volta di Mozambico che dobbiamo parlare. Dei nostri fanti che vanno a "esidiare" il "Corridoio di Beira" sotto le bandiere dell'Onu. In che cosa questa missione differisce da quella in Somalia?

In tutto, direi. In Somalia siamo andati, insieme ad altri, ad affrontare una situazione fuori di ogni controllo, senza consenso preventivo dei somali, con rischi politici e di

sicurezza. Il contingente che va in Mozambico, su invito dell'Onu e con l'esplicito gradimento del governo di Maputo e degli ex ribelli della Renamo, si troverà in un Paese dove da quasi 4 mesi non si spara più, dove tutti sembrano ansiosi di applicare i meccanismi di pacificazione e democratizzazione sottoscritti. La funzione che siamo chiamati a svolgere è quella di garanti, in attesa che i mozambicani diano vita all'"esercito unico" e scelgano nella libertà i loro governanti.

Perché il governo ha insistito affinché il nostro contingente, pur sotto l'egida Onu, avesse un suo comando "italiano"?

Perché per qualche tempo i nostri soldati saranno i soli caschi blu presenti sul terreno e perché saranno il contingente più numeroso, destinato a essere autosufficiente. La rivendicazione di una certa autonomia era giustificata.

L'Italia ha sottoscritto 150 dei 350 miliardi raccolti durante la conferenza dei

donatori. Può spiegarci perché è prevista una seconda sessione, in febbraio, a Maputo?

E la prima volta che una conferenza di donatori chiamata a finanziare un processo di pacificazione decide di "mantenersi in vita" nel corso del processo: l'esigenza nasce dalla decisione presa a Roma di mettere a punto e sperimentare un piano per sostenere le cosiddette strutture del pluralismo politico. Si tratta di fornire alle forze politiche e sociali che costruiscono la democrazia un appoggio concreto: beni, servizi, assistenza. Sarà un esperimento prezioso, che potrebbe aiutare la comunità internazionale a intervenire efficacemente in altri Paesi.

E Lei, che ruolo avrà?

La risoluzione del Consiglio di sicurezza sul Mozambico fa riferimento a noi negoziatori come possibili arbitri in caso di contrasti sull'interpretazione degli accordi di pace. Spero di non dovere intervenire affatto.